

Riorganizzare la speranza

Perché lei, Prof. Galimberti, nell'affollatissimo incontro dell'11 aprile alla Sala dei Ritratti del Comune di Fermo non ha trovato una parola di speranza per quel giovane che gliela chiedeva? Invece mi aspettavo proprio che la trovasse perché lei nei suoi scritti ha detto che la speranza va più lontano dell'attesa, dove l'avvenire viene verso di me ma io non vado verso di lui. E rispondendo a una recentissima lettera di due ragazzini che hanno voglia di studiare e non vestono firmato, e per questo vengono emarginati dai loro coetanei superficiali e razzisti, lei li aveva difesi dicendo che anche a costo di restare soli vale la pena di ribellarsi al nulla e all'indifferenza. Aveva citato i libri, la cultura, l'impegno e il rispetto come valori d'altri tempi ma la cui mancanza può farci sprofondare nel vuoto. Anche Daniel Pennac aveva detto che "nel vuoto della cultura il rischio è non aspettarsi più nulla: nel deserto la tentazione è il deserto stesso". E allora perché non dirlo quella sera? Se rinunciamo alla speranza dovremo rinunciare (e qui cito S. Agostino) anche ai suoi due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio; lo sdegno di fronte a come vanno le cose e il coraggio per cambiarle. La speranza nasce anche dalla testimonianza di chi non si arrende, di chi reagisce e cerca di fare le cose in cui crede invece di finire per credere alle cose che ha fatto. Lei come docente universitario sa più di me, maestro di scuola elementare, che l'educazione ha bisogno di un orizzonte di senso, di valori e di speranza intesa come "rischio da correre" (Albert Camus ha detto che si può vivere senza felicità ma non senza speranza) e visto il clima cupo in cui siamo immersi, dove pesa anche uno schiacciamento sul presente per mancanza di futuro, è necessario "riorganizzare la speranza" e fornire ai ragazzi una cornice di senso e comportamenti che portino alla condivisione.

Riorganizzare la speranza significa crescere bambini che abbiano stima di sé, cioè fiducia nelle proprie possibilità, a patto che le proprie qualità vengano riconosciute e apprezzate. Dal riconoscimento delle nostre qualità dipende l'autostima che a sua volta condiziona la capacità di apprendimento; infatti la capacità di apprendimento non dipende tanto dalla buona volontà quanto dall'autostima che innesca la buona volontà.

Riorganizzare la speranza vuol dire anche permettere ai bambini di maturare una morale autonoma che è quella, per usare le sue parole, Professore, che mi fa fermare al semaforo rosso per senso civico e non perché ho paura del vigile appostato all'angolo o della telecamera che potrebbe riprendermi. E sappiamo che la radice dell'etica sta nella capacità di controllare i propri impulsi, come del resto la radice dell'altruismo sta nell'empatia. Ebbene, sia la capacità di controllare gli impulsi sia l'empatia possono far parte di un processo di apprendimento perché un'educazione emotiva porta proprio all'autocontrollo degli impulsi e alla "compassione".

Riorganizzare la speranza significa aver cura dei sentimenti, per costruire ragazzi emotivamente sereni nei quali, sto citando ancora i suoi scritti, l'emozione *sappia diventare parola* e non sia costretta a sfociare nel gesto inconsulto. Perché l'emozione, se non trova il veicolo della parola ricorre al gesto. Se invece diventa "parola" (quella delle fiabe, delle storie e dei racconti in cui identificarsi, o la parola

sussurrata della confidenza che trova ascolto, o quella alta e vigorosa dei romanzi, della poesia e della filosofia), allora emozioni e conflitti possono essere rielaborati e *metabolizzati*, cioè fatti propri e superati. Infatti la parola convoglia le emozioni e inquadra i fatti in una “cornice di senso” perché permette di spiegarli e di capirli. Riorganizzare la speranza significa valorizzare la gentilezza “che è un valore sommerso e discreto, una forma di coraggio senza violenza, una forma di forza senza durezza e per opporsi alla barbarie bisogna essere forti” (Etty Hillesum, dal suo diario del 1942, un anno prima di essere deportata ad Auschwitz).

“Nel valorizzare la gentilezza non c’è intento moralistico né edificante: la gentilezza è semplicemente uno dei modi migliori per essere felici; un piacere fondamentale per il nostro benessere. Ogni attacco rivolto contro di lei è un attacco contro le nostre speranze” (A. Philips e B. Taylor).

Riorganizzare la speranza vuol dire saper mantenere, anche con l’età, la capacità di aver fiducia e di stupirsi e coltivare una *dimensione ludica* dell’infanzia e della nostra vita adulta, una ludicità che faccia parte della mente e da usare per attivare gli anticorpi al conformismo. Una dimensione ludica che deve appartenere anche all’adulto perché l’adulto che gioca non ha perduto la sua riserva di sogno e diventa testimone di speranza.

Marco Moschini